

LE DONNE E LE PENSIONI DEI DEPUTATI

CHIARA SARACENO

Siamo tomati inevitabilmente a discutere di età alla pensione per le donne, questa volta nel settore privato. E ci siamo arrivati nel momento peggiore possibile: quando l'unica esigenza sembra quella di far cassa purchessia. Non ci si nasconde più dietro i vincoli imposti dalla Corte Europea (come è successo per il settore pubblico). Ma neppure ci si fa scudo del valore dell'uguaglianza e della opportunità di non considerare le donne alle soglie della età anziana una semplice riserva di lavoro gratuito che sostituisce il welfare pubblico mancante (come sostenne a suo tempo il ministro Brunetta). Il primo vincolo non c'è più - o meglio non riguarda più l'età alla pensione, ma la necessità di contenere il debito pubblico. Il secondo obiettivo non può essere credibilmente avanzato da un governo che ha drasticamente ridotto, e si appresta a ridurre ulteriormente, i finanziamenti per la spesa sociale non pensionistica, in particolare quella destinata a regioni e comuni, quindi anche ai servizi. Di più, un governo che, dopo essersi impegnato a utilizzare i risparmi ottenuti dal progressivo innalzamento dell'età alla pensione delle donne nel settore pubblico per sviluppare misure di sostegno alla occupazione femminile e alla conciliazione tra responsabilità familiari e lavorative, li ha invece dirottati in un fondo indifferenziato (il "Fondo strategico per il Paese a sostegno dell'economia reale") dal quale ha anche ulteriormente sottratto fondi per coprire le

necessità aggiuntive del fondo sanitario, come ha ricordato su questo giornale Rosaria Amato. La proposta attuale di aumento dell'età pensionabile delle donne, quindi, è semplicemente il modo di mettere sulle spalle di queste un carico aggiuntivo, senza fare nulla per togliere loro il carico di lavoro gratuito. Anzi, come più volte enunciato nei documenti governativi, ci si attende da loro che se lo assumano in misura crescente: come nonne che si occupano dei nipoti i cui genitori lavorano in una situazione di scarsità di servizi per la primissima infanzia e di ridotta offerta di scuola a tempo pieno, come mogli, figlie e nuore di anziani fragili, come madri di figli piccoli.

Non sono pregiudizialmente contraria ad una parificazione dell'età alla pensione tra uomini e donne. Ma sono favorevole a regole comuni per una età di pensionamento flessibile, come era previsto dalla riforma Dini. Non penso neppure che tutte le donne e nessun uomo si facciano carico di responsabilità di cura nel corso della vita. Per questo sono contraria a norme pensionistiche basate solo sul genere. Tuttavia sono fermamente persuasa che, per ragioni sia di equità che di sostenibilità per le persone e le famiglie, ogni operazione che riguarda la partecipazione al mercato del lavoro, quindi anche l'età al pensionamento, non può ignorare le domande di cura e il lavoro di cura effettivamente prestato. Occorre rafforzare l'offerta dei servizi per i bambini e per tutti coloro che non

sono del tutto autosufficienti. Ma occorre anche riconoscere il valore sociale e produttivo del lavoro di cura effettivamente svolto, attribuendo un congruo ammontare di contributi figurativi a fini pensionistici a chi (donna) ha avuto figli e a chi (donna o uomo) si è occupato intensamente di persone non autosufficienti. Entrambi questi strumenti renderebbero meno disuguali coloro che hanno e viceversa non hanno assunto responsabilità di cura, rispetto al mercato del lavoro e alla possibilità di costruirsi una anzianità e ricchezza pensionistica. Faciliterebbero anche l'apertura di una discussione sulle priorità su cui investire in un contesto di risorse scarse. Purtroppo manca al governo, ma anche al Parlamento, la legittimità morale ad avviare questa discussione, perché non solo non sta ai patti, ma resiste strenuamente ad ogni modifica delle norme che danno accesso alla pensione ai parlamentari. Per i neo parlamentari (per quelli di più lungo corso le norme sono molto più favorevoli) bastano 5 anni di contributi per avere un vitalizio di 3000 euro al mese. La somma aumenta con gli anni di contribuzione, mentre l'età da cui si può fruirne si abbassa con il numero delle legislature per cui si è eletti, a prescindere dalla loro durata. Modificare queste norme scandalose e renderle più simili a quelle valide per i comuni mortali non risanerebbe il nostro bilancio. Ma renderebbe meno inaccettabile che chi gode di questi privilegi decida che si devono aspettare 65 anni per ottenere una pensione spesso inferiore ai mille euro mensili.

